IL RITRATTO

MIGLIORE E AUTENTICO

DI

M. BUONARROTI

PER

GAETANO GUASTI

IN FIRENZE
M · DCCC · XCIII ·

DALLA GALLERIA DELLA TORRE AL GALLO.

IL RITRATTO

MIGLIORE E AUTENTICO

DI

M. BUONARROTI

PER

GAETANO GUASTI

IN FIRENZE

M · DCCC · XCIII ·

> . . . . che al par sculpe e colora,
> Michel più che mortale Angel divino.
>
> Ariosto.

Nè il Condivi nè il Vasari, che ebbero dimestichezza riverente e affettuosa con Michelangelo Buonarroti, e nemmeno quanti dopo loro ne scrissero la vita, ricordarono che scolpisse o dipingesse il suo ritratto, come solevano fare molti artisti di qualche nome; i più antichi quasi sempre nascondendosi modestamente sotto una figura delle loro opere, in tempi successivi ritraendosi a parte.[1] A ciò furon mossi da un

[1] Filippo De'Romanis pubblicando, per nozze, *Alcune memorie di Michelangiolo Buonarroti da' MS.* (Roma, stamperia De' Romanis, 1823), nella lettera allo sposo Clemente Cardinali, ricorda, parlando del monumento a Michelangelo nella chiesa dei Santi Apostoli in Roma, di cui dà il disegno, una tavola comprata a Napoli dal cavaliere Alquier, gentiluomo francese, dove « Michelangiolo s' era ritratto dallo specchio ; e la testa vi si vedeva finita in ogni parte con sì grande forza e sentimento di pennello, che niuna di quelle tante e meravigliose che vivono nella

sentimento della propria virtù, che sperarono celebrata ne' posteri, o da bizzarria e studio del ritrarre dal naturale, ma più spesso a compiacenza d' un parente o d' altra persona benevola e cara. Da Cimabue, ritratto nel Cappellone degli Spagnoli in Santa Maria Novella, per opera di Simone Martini, che in quelle pitture lasciò anche la sua effigie, [1] a Raffaello che si ritrasse per lasciar memoria di sè a' parenti d' Urbino, [2] ed ebbe in dono da Alberto Duro il suo colorito a guazzo su tela di bisso; dal Sanzio fino a' nostri giorni, raro è che non si abbiano i ritratti degli artisti migliori di propria mano o di quella d' uno scolare ed amico. Così il Biografo aretino, sebbene con fatica e diligenza grandissime, potè aggiungere le immagini a presso che tutte le Vite dei pittori, scultori e architetti; così

Trasfigurazione del Sanzio può superarla ». Ma dopo, che noi sappiamo, non se ne parlò più, tanto parve strano e avventato quel giudizio! — Quanto al monumento che si trova nell'atrio dell' ex convento dei Santi Apostoli in Roma, il Milanesi crede che fosse innalzato a Michelangelo e non a un tal Ferdinando Eustachio, lettore di medicina nella Sapienza di Roma, come scrisse Niccola Ratti, contradicendo al canonico Domenico Moreni, che prese occasione di parlarne nella *Illustrazione storico-critica di una rarissima medaglia rappresentante Bindo Altoviti.* (Firenze, Magheri, 1824.) Crede che fosse scolpito da Jacopo Del Duca, siciliano, del quale si trovano alcune lettere a Lionardo, nipote di Michelangelo, che parlano di quest' opera.

[1] Vasari, *Vita di Cimabue,* vol. I, pag. 228, dell' edizione Le Monnier.

[2] Credette il Passavant che fosse fatto per lo zio Simone Ciarla. Vedi vol. I, a pag. 80, dell' opera, *Raffaello d' Urbino e il padre suo Giovanni Santi di T. D. Passavant, tradotta, corredata di note e di una notizia biografica dell' autore* da Gaetano Guasti. Firenze, Le Monnier, volumi tre della Biblioteca Nazionale.

fu possibile formare quella celebre, o piuttosto unica Raccolta di ritratti degli artisti, ornamento splendidissimo della reale Galleria degli Uffizi.

Ma Michelangelo quantunque presentisse e pregustasse la fama, che avrebbe accompagnato il suo nome nella posterità, dovette considerare, con quel suo spirito terribile e austero, cosa vana e puerile il ritrarsi; e chi sa che non gli balenasse nella mente il pensiero di lasciar desiderio delle sue forme agli ammiratori delle opere maravigliose. A ogni modo è da credere che si sarebbe ritratto in scultura; poichè « non è arte mia » la pittura, disse al papa Giulio II quando lo costrinse a dipingere la Cappella Sistina, che per l'ardimento del concetto, per il numero e la varietà delle figure, per la scienza del disegno e del colorito, è l' opera più originale, l' esempio più stupendo nella storia dell' Arte. Nello stesso modo rispose all' invito di soprintendere alla Fabbrica del San Pietro; e sebbene non «arte propria,» innalzò quello che fu detto « il miracol dell'Arte in Vaticano Emulo al cielo [1] », e con espressione pagana chiamato dal Foscolo « nuovo Olimpo [2] ». In una lettera che Michelangelo scrisse al Vasari si espresse così: «lo scrivere m' è di grandissimo afanno, perchè non è mia arte [3] »; eppure dalla lettura della Bibbia, di Dante

[1] Salvagnoli, *Ottave a Michelangelo.*

[2] Nel Carme *I Sepolcri.*

[3] Vedi, *Buonarroti Michelangelo, Le Lettere pubblicate coi ricordi ed i contratti artistici per cura* di Gaetano Milanesi. In Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1875.

e d'altri poeti, apprese a scolpire nelle *Rime* e nelle *Lettere* i suoi pensieri nobili, gentili e generosi.

Nè di ritrarre altri ebbe vaghezza, comunque gli si attribuisse più d'un ritratto.[1] Il Biografo aretino, che dell'indole e delle opere del Buonarroti seppe molto per la consuetudine e l'affetto, lasciò scritto: « Ritrasse messer Tommaso de' Cavalieri, gentiluomo romano, in un cartone, grande di naturale », ma « prima nè poi di nessuno fece il ritratto, perchè aboriva il fare somigliare il vivo, se non era d'infinita bellezza »[2].

Tuttavia noi abbiamo dinanzi agli occhi un ritratto di Michelangelo, dipinto a olio, che in alcune parti ci mostra la sua maniera e perciò, non senza qualche ragione, attribuito a lui stesso: la qual cosa desta maraviglia, perchè, esaminandolo nell'in-

---

[1] Fu scritto che nella Raccolta d'oggetti d'arte appartenuta a Girolamo Gualdo di Pusterla, v' era un ritratto di Valerio Belli, celebre intagliatore di gemme vicentino, « foggiato a mezza figura dal Buonarroti »; tuttavia chi lo crederebbe, ricordandosene pure un altro del Belli fatto in Roma da Raffaello? I nostri vecchi andavano un po' franchi in queste attribuzioni, ma la buona critica ne ha sfatate molte. — Vedi Nicolò Basilio, *Il Museo Gualdo,* Vicenza, 1854; Magrini, *Notizie di Girolamo Gualdo,* Vicenza, 1854, e Morsolin, *Le Collezioni di cose d' arte nel secolo XVI in Vicenza,* Vicenza, 1881.

[2] *Vita di Michelagnolo Buonarroti,* a pag. 272 del vol. XII, ediz. citata. — Racconta lo stesso Vasari, a pag. 220 del detto volume, che il Buonarroti per vendicarsi di messer Biagio da Cesena, maestro delle cerimonie del papa Paolo III, il quale, come persona scrupolosa, aveva detto esser cosa disonesta che nella Cappella Sistina si vedessero tanti ignudi, « lo ritrasse di naturale, senza averlo altrimenti innanzi, nello inferno nella figura di Minos, con una serpe avvolta alle gambe fra un monte di diavoli ».

sieme, non ci attentiamo a giudicarlo tutto di sua mano. Però da uno studio accurato e da alcuni confronti, è facile desumere una spiegazione accettabilissima, fondata non solamente sulla storia dell'arte, quanto sopra criteri e ragioni dell'arte medesima. Innanzi peraltro di esaminare questo ritratto posseduto dal conte Paolo Galletti, il quale lo conserva con altri cimeli di pitture, di sculture, di codici e d'autografi, raccolti con intelligenza di uomo culto, con dispendio raro in un privato, nella sua celebre residenza in Arcetri, detta la Torre al Gallo [1], prendiamo ad annoverare i mi-

[1] Secondo la *Cronica* malespiniana, questo edifizio, con assai possessi all'intorno, appartenne alla famiglia antichissima dei Galli o del Gallo, che credesi estinta nel Trecento: dopo passò in proprietà dei Lamberteschi, i quali ricostruirono il castello per molta parte diroccato dalla repubblica fiorentina, in odio de' Galli ghibellini e potenti. Nel 1464 lo comprarono i Lanfredini e quivi, durante l'assedio di Firenze, abitò il conte Pier Maria di San Secondo de' Rossi di Parma, e più tardi Galileo Galilei si servì del ballatoio merlato per le sue osservazioni astronomiche. E in memoria dell' uomo insigne « che rivelata Ha la gloria dei cieli » (Zanella, *Milton e Galileo*), il conte Paolo Galletti, fortunato possessore, ha raccolto un Museo Galileiano, di cui è bell' ornamento il ritratto di Galileo, dipinto in tela dal pittore fiammingo Giusto Susterman, il quale possedette una villetta nei pressi della Torre al Gallo.

Troppo lungo discorso ci vorrebbe se si dovessero ricordare tutti gli oggetti d'arte, i codici, gli autografi, i libri rari a stampa, ec. che vi si ammirano, anche non riferibili a Galileo. Citeremo una tavola di maniera giottesca, un affresco di Fra Bartolommeo della Porta ed altro del secolo XIV; un codice cartaceo della Divina Commedia con postille, terminato di scrivere a' 26 di giugno del 1416; altro Fiesolano in carta bambagina del secolo XIII; una filza di documenti galileiani, che vanno dal 1588 al '92, con memorie concernenti la gioventù del Galilei; due codici con componimenti di Pico della Mirandola e di Tor-

gliori dei tanti ritratti dipinti, che del Buonarroti si conservano anch' oggi.

---

quato Tasso; un codice di poesie amorose dedicate alla Bianca Cappello, le quali son giudicate autografe o composizioni del principe Francesco dei Medici.

E fra i manoscritti viene a proposito citare quello intitolato *La Caprescide, o l' allegrezza de' Capresani per la seconda venuta del signor Ruberto de' Ricci Podestà*, descritta in ottava rima dal Metadella (Tommaso Cardelli di Cerreto Guidi), accademico Picchiante, in stile piacevole e dedicata all' istesso Ruberto (l' anno 1619), in quanto vi nacque Michelangelo e a lui si allude.

Comincia con questa ottava:

Un paese scommesso e sconcertato
D' ampie latebre e di voragin grande,
Che frutta sempre inculto o lavorato
Solo agl' habitator castagne e ghiande;
Che da profondo seno e inabissato
Chiuso si vede da tutte le bande:
Un dottor pecoraio che se n' intese
Argutamente lo chiamò Caprese.

E la quinta ottava dice così:

E benchè poi con leggi umane e belle,
Fiorenza omai del tutto impadronita,
Cercò destar quell' anime rubelle
Alla virtù, ch' era da lor fuggita,
Poteva scorticarli lor la pelle
Chè la malignità s' era indurita.
E metteriavi l' opra ancora invano
Per torla ogni scarpel da Settignano.

I.

Il chiarissimo Gaetano Milanesi, commentando al Vasari nella stampa del Sansoni [1], nota che, a' tempi di questo Biografo, erano quattro i ritratti originali di Michelangelo; due dipinti, uno di tutto rilievo, l' altro in medaglia: esamina poi i principali, e senza affermare, induce argomenti e criteri per identificarli. A noi non giova discorrere di quelli in scultura; basti dire che Daniello Ricciarelli ne gettò tre sul suo modello, due de' quali per Lionardo nipote di Michelangelo ed uno per sè: i suoi garzoni ne fecero poi un quarto per Diomede Leoni. Ed è ragionevole pensare che, de' primi due, uno sia quello conservato dalla famiglia Buonarroti, ora nella Galleria

[1] *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori scritte da Giorgio Vasari* ec., con *nuove annotazioni e commenti* di Gaetano Milanesi. Commentario alla Vita di Michelangelo, vol. VII, pag. 330. Firenze, Sansoni, 1879.

omònima, senza ragione attribuito a Giovanni Bologna. Della medaglia intagliata da Lione Leoni se ne trovano tanti esemplari, da non potere agevolmente distinguere l' originale [1].

Ristringendo adunque il nostro ragionamento ai ritratti dipinti, ricorderemo per primo quello fatto da Giuliano Bugiardini. Intorno al quale dandoci il Vasari alquanti particolari, che ci offriranno motivo di considerazione, crediamo opportuno di riferire tutto quel passo. « Avendo poi segretamente il detto messer Ottaviano (de' Medici) pregato Giuliano che gli ritraesse Michelagnolo Buonarroti; egli, messovi mano, poi che ebbe tenuto due ore fermo Michelagnolo, che si pigliava piacere de' ragionamenti di colui, gli disse Giuliano: se volete vedervi, state su, chè già ho fermo l' aria del viso. Michelagnolo rizzatosi e veduto il ritratto, disse ridendo a Giuliano: Che diavolo avete voi fatto? Voi mi avete dipinto con uno degli occhi in una tempia; avvertitevi un poco. Ciò udito, poichè fu alquanto stato sopra di sè Giuliano, ed ebbe molte volte guardato il ritratto ed il vivo, rispose su 'l saldo: A me non pare; ma ponetevi a sedere, ed io vedrò un poco meglio dal vivo s' egli è così. Il

[1] Questa medaglia eseguita nel 1561, ha nel diritto la testa di Michelangelo, di profilo, rivolta a destra, con questa iscrizione: MICHAELANGELUS . BONARROTVS . FLOR. AET. S. ANN. 88, e nel rovescio un vecchio cieco e seminudo con berretto in capo, che, appoggiato ad un bastone, cammina con la guida di un cane. Intorno si legge: DOCEBO . INIQUOS . VIAS . TUAS . ET . IMPII . AD . TE . CONVERTENTUR. (Vasari, *Vita del Buonarroti.*)

Buonarroto, che conosceva onde veniva il difetto ed il poco giudizio del Bugiardino, si rimisse subito a sedere ghignando; e Giuliano riguardò molte volte ora Michelagnolo ed ora il quadro; e poi, levato finalmente in piede, disse: A me pare che la cosa stia sì come io l' ho disegnata, e che il vivo mi mostri così. Questo è dunque, soggiunse il Buonarroto, difetto di natura; seguitate, e non perdonate al pennello nè all' arte [1] ».

Credette Antonio Zobi di aver ritrovato questo ritratto in quello ultimamente posseduto da Giuseppe Fedi, e dopo la sua morte, avvenuta in Firenze nel 1864, passato in eredità alle sue figliuole Luisa Casaglia e Antonietta Baldi della Scarperia [2]. Ma quand' anche potesse esser vero, com' egli suppose, che da Bernardetto o Alessandro de' Medici, figliuoli di Ottaviano [3], passasse comecchessia all' abate Antonio Bracci, « grand' amatore di cose appartenenti a disegno », che a Pietro Francavilla fece adornare di molte statue la sua villa di Rovezzano [4]; quand' anche si ammettesse che il di-

[1] Vasari, *Vita di Giuliano Bugiardini*, vol. X, pag. 50 dell' ediz. citata.

[2] *Discorso sopra un ritratto ad olio rappresentante Michelangiolo Buonarroti* di Antonio Zobi. Fu stampato la prima volta in Firenze nel 1842 e di nuovo, dopo altre due edizioni, nel 1875 dal Carnesecchi.

[3] Ottaviano morì nel 1546. Bernardetto per dissensi avuti col duca Cosimo I, lasciò Firenze per recarsi a Napoli, dove comprò il feudo d' Ottajano e da lui ebbe principio la famiglia Medici di Napoli. È noto poi che Alessandro fu eletto papa nel 1605 e prese il nome di Leone XI, ma ebbe brevissimo pontificato.

[4] Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno da Cimabue*

pinto venduto da Filippo Morelli Adimari, ultimo erede de' Bracci, lo acquistasse il Fedi dal primo compratore Francesco Folchi, non sapremmo così alla leggiera consentire che quello sia proprio il ritratto del Bugiardini, nonostante i giudizi, molto vaghi del resto e incerti, a cui accenna lo Zobi. Imperocchè nel ritratto di casa Bracci fu riconosciuta l' arte di Francesco Salviati, e col suo nome lo troviamo inciso negli *Elogi e Ritratti degli uomini illustri* [1], e ricordato in una nota alle Vite del Vasari, stampate a Firenze nel 1772 [2]. Noi non l'abbiamo veduto, nè prove sicure abbiamo della sua esistenza e de' suoi meriti, ma il Milanesi crede che il quadro posseduto dai Bracci e attribuito al Salviati, sia piuttosto quello, certamente di sua mano, conservato ai nostri giorni dal cavaliere Chaix d' Estang [3], gentiluomo francese, da cui fu tolta la stampa che precede la Vita di Michelangelo scritta da Aurelio Gotti [4].

Senza disputare se l' uno o l' altro di questi ritratti pervenne dalla famiglia Bracci, estinta

---

in qua. ec., vol. III, pag. 60. Firenze, per V. Batelli e compagni, 1846.

[1] Firenze, 1768-75, in 4°.

[2] Volume VI, pag. 302. « Un altro ritratto (del Buonarroti) in mezza figura al naturale dipinto in tela, e bellissimo, che si crede di Cecchin Salviati, esiste in casa del signor Onofrio Bracci nobile fiorentino, in via de' Ginori ».

[3] Oltre che vi si riconosce lo stile di Francesco Salviati, è dipinto sopra una tela nella quale, sul rovescio, vedesi un' opera di questo pittore.

[4] *Vita di Michelangelo Buonarroti narrata con l'aiuto di nuovi documenti;* 2 vol., Firenze. Tipografia della Gazzetta d' Italia, 1875.

nei primi anni del nostro secolo, a noi basta poter asserire che non possono essere del Bugiardini, e probabilmente nessuno è originale. Anzi, anche il dipinto riconosciuto nel secolo scorso per opera del Salviati, oso crederlo copia, alquanto libera, del ritratto dipinto da Giuliano, considerando non tanto che Francesco Salviati ebbe a maestro il Bugiardini, quanto che fu condiscepolo nella bottega del Bandinelli e amicissimo per tutta la vita di Giorgio Vasari; il quale non avrebbe trascurato di ricordare, che Francesco pure dipinse un ritratto originale di Michelangelo, mentre ne rammenta vari, fra i quali quello del vituperoso Pietro Aretino; o almeno non avrebbe così recisamente scritto: « Di Michelagnolo non ci è altri ritratti che duoi di pittura; uno di mano del Bugiardino, e l' altro di Jacopo del Conte [1] ».

E quest' ultimo parve al ricordato Milanesi di riconoscerlo nella tavola posseduta dai principi Strozzi, inciso nella *Serie degli uomini i più illustri nella pittura, scultura e architettura* [2], in cui il Buonarroti è rappresentato in più che mezza figura seduta, con le mani sovrapposte sul ginocchio. Il quale oltre che mostra l' arte d' Jacopo, scolare di Andrea Del Sarto « in fin dalla sua giovinezza molto inclinato a ritrarre di naturale [3],

[1] *Vita di Michelagnolo Buonarroti*, vol. XII, pag. 260 dell' edizione Le Monnier.

[2] Firenze, presso Domenico Marzi e C°., l' anno 1776.

[3] Vasari, *Notizie di Jacopo del Conte*, vol. XIII, pag. 144 della citata edizione.

dobbiamo credere che lo facesse in Roma per gli Strozzi, tanto benaffetti a Michelangelo, che lo vollero assistito nella propria casa ammalato, e ritrasse anche Piero, Leone e Roberto, figliuoli di Filippo Strozzi. Da Roma, il ritratto fu probabilmente trasportato a Firenze quando l' illustre famiglia tornò a prendervi stabile dimora. Comunque sia, a questo veramente s' assomiglia l' altro degli eredi di Giuseppe Fedi, di cui dev' esser copia; e copie e ricopie più o meno variate, belle o mediocri, dei due soli originali citati dal Vasari, sono tutti i ritratti fino ad ora noti [1].

Fra queste merita d' esser rammentata quella assai bella veduta a Firenze in casa Della Stufa, dove Michelangelo è ritratto col cappello in testa, che crediamo aggiunto dal copiatore; e poichè dimostra un' età di poco sotto ai sessant' anni, pare che il pittore tenesse dinanzi il ritratto dipinto dal Bugiardini, col quale ha qualche rassomiglianza [2]. A Marcello Venusti è invece attribuito quello della Galleria Buonarroti; a quel Venusti che colorì due quadri con disegni di Michelangelo, e, commessagli da lui, la copia a olio del Giudizio Finale per il cardinal Farnese, ora nella R. Galleria di Napoli, e al quale pare si debba anche attribuire il ritratto

[1] Anche il Lanzi (*Storia pittorica* ec. vol. I., pag. 117), giudicò che dai ritratti ricordati dal Vasari « pajono propagati que' più antichi e più noti ».

[2] È sulla tela, e ricopia di questa potrebbe supporsi la miniatura che vedesi nella Galleria dei Pitti sotto il n. 178, in cui il Buonarroti è ritratto col cappello.

di Vittoria Colonna, creduto fino al 1855 di mano del Buonarroti [1]. Non concedendo nè negando a Marcello quest' opera, a noi importa poter dire che non è del Bugiardini, ma probabilmente anch' essa copia del ritratto suo, in quanto che s' assomiglia al dipinto del Salviati. Finalmente per non dilungarci oltre il dovere, ricorderemo il ritratto della Galleria degli Uffizi, un tempo considerato il migliore e più autentico di tutti ed oggi una copia molto infelice e guasta di quelle vedute anche dal Vasari « in molti luoghi d'Italia e fuori, assai numero [2] ». Tuttavia vi fu perfino chi l'attribuì allo stesso Michelangelo; ma ben s' accorse dello strafalcione e anche della mediocrità, l' illustratore del dipinto, quando fu dato inciso, con abito di stoffa a fiorami, nella Serie III, vol. I della *Reale Galleria di Firenze illustrata,* il quale scrisse: « Ma troppo è distante dal grandioso stile di esso (Buonarroti); e noi lo abbiamo pubblicato, perchè siam certi che a una serie numerosa e pregevole, com' è questa, non fa sfregio un qualche pezzo illegittimo o men sicuro. Così poche falsificate anticaglie, che inserite siano in un Museo ricco di preziosi monumenti vetusti, non tolgon punto ad essi il pregio;

[1] Vasari, *Di diversi artefici italiani,* nel vol. XIII delle Vite, pag. 142 e seg. della rammentata edizione. A pag. 143, nota 2, si parla del ritratto di Vittoria Colonna, intorno al quale Domenico Campanari possessore, mise a stampa due opuscoli, ma poi si scopersero nel zendale della Colonna la cifra AM e le iniziali V. M. che fecero ragionevolmente spiegare *Marcello Venusti.*

[2] *Vita* cit. *di Michelagnolo,* a pag. 260 del vol. XII.

ed è contento l'osservatore, se si avvisa, o se accortosene di per sè, non gli si nega » [1].

Detto quanto basta intorno all' intricatissima questione dei più noti ritratti michelangioleschi [2], fra i quali rimane escluso che si possa trovare quello colorito dal Bugiardini, ci par necessario discorrere alquanto degli studi e dell' arte di questo pittore e rintracciare in qual anno egli eseguì il ritratto di Michelangelo.

---

[1] Firenze, Molini e C.i, 1817, *Ritratti dei pittori*, vol. I, pag. 31. — Anche questo arieggia molto con quello del Salviati.

[2] Se ne potrebbero citare tanti altri, ma non gioverebbe che a crescer la confusione. Uno è nel Museo del Louvre, che ha, sopra la testa, una cartella su cui si legge: MICH. ANGE. BONARROTUS FLORENTINUS SCULPTOR OPTIMUS ANNO AETATIS SUAE XLVII. Lasciamo stare che l' iscrizione dev' essere stata aggiunta; ma se fu fatto nel 1522, quando il Buonarroti aveva quest' età, non può essere quello dipinto dal Bugiardini, come fu detto da alcuno. — Nell' edizione della *Vita di Michelangelo Buonarroti* del Condivi con annotazioni di Francesco Antonio Gori (Firenze, 1746), se ne diede riprodotto uno che si disse di Giulio Romano, perchè segnato IVLIO R. F., che allora era presso Leonardo Buonarroti, e rappresenta Michelangelo in età d'anni settantadue. — Intorno ai ritratti del Buonarroti, può vedersi anche l' opuscolo: *On the original portrait of Michelangelo by Leo Leone* « Il cavaliere Aretino ». By C. D. E. Fortnum F. S. A.

II.

Giuliano Bugiardini poco minore d'età al Buonarroti si trovò, giovinetto, con lui (scrisse Giorgio Vasari [1]) nel giardino di San Marco a imparar l'arte sotto Bertoldo scultore, dove si legarono in amicizia, anzi in stretta famigliarità. A Michelangelo piacevano molto la bontà e semplicità dell'amico, il quale mettendo assai fatica e diligenza nel dipingere, tenevasi beato dell'opere sue comunque fossero; del che egli, il Buonarroti, faceva le maraviglie, non mai sodisfatto delle proprie [2]. Dopo continuarono a studiare nella bottega di Domenico Grillandaio quando eseguiva gli affreschi nel coro di Santa Maria Novella per Giovanni Tornabuoni, cioè fin dopo il 1490 (stile fiorentino); nel qual anno, se dobbiamo

[1] *Vite* ec. nel citato vol. X, pag. 346.
[2] Ivi, pag. 347.

stare al *Diario* del Landucci, le pitture furono scoperte[1]. Può dirsi dunque che ebbero gli stessi principii dell'arte, sebbene fosse tra loro troppa diversità d'ingegno e di fantasia. Ma Giuliano non fu artista di poco merito. Alla mancanza d'invenzione supplì con lo studio paziente, con la diligenza nell'eseguire e nell'osservare gli altrui disegni; laonde riuscì eccellente, più specialmente, nel ritrarre dal naturale. E appunto per questi suoi pregi, quando stava con Mariotto Albertinelli, gli furon date a finire due tavole, soltanto disegnate e aombrate da Fra Bartolommeo della Porta, dentrovi in una Cristo morto con la Maddalena, San Giovanni Evangelista e altri Santi; nell'altra il Ratto di Dina, di cui Paolo Mini scrisse a Bartolommeo Valori, agli 8 d'ottobre del 1531 : « El Bugiardino à una opera degnissima, che fu disegno del frate di San Marco: finiscielo lui; e Michelagnolo non si può saziare di cohomendarlo. È quando la figlia di Jacobe fu rapitta, detta Dina, chel Testamento vecchio ne nara sì bella istoria[2] ».

Non è ben chiaro se il Buonarroti lodò il disegno di Fra Bartolommeo o l'esecuzione del Bugiardini, ma il Vasari scrisse del primo quadro,

---

[1] « A dì 22 dicembre 1490, si scoprì la cappella di Santa Maria Novella, cioè la cappella maggiore. L'aveva dipinta Domenico del Ghirlandaio, e fecela dipingere Giovanni Tornabuoni.... costò, solo la pittura, fiorini mille d'oro ». Vedi l'edizione Sansoni (Firenze 1883) curata da Iodoco del Badia.

[2] Vasari, *Vita di Fra Bartolomeo di San Marco,* nota 2 a pag. 170 del vol. VII, ediz. citata.

che « per vero dire, condusse Giuliano questa tavola con tanto amore, e con tanta avvertenza e giudizio, che come ne fu allora, così ne sarà sempre, e a ragione, sommamente lodato » [1]. A ogni modo è già molto che gli si affidassero a finire due tavole di tanta importanza e che sodisfacesse, massime nel colorito, il quale arieggia assai con quello del Frate nella sfumatezza, come scrisse il Lanzi [2], tanto che la Madonna del Bugiardini, ora nella Galleria degli Uffizi a Firenze, potè essere attribuita un tempo a Leonardo da Vinci, a cui lo sfumato parve così necessario per ottenere la verità nell' imitazione della natura, ed anche all' Albertinelli, scolare e poi compagno affettuoso del Frate di San Marco [3].

Per quanto, al dir del Vasari, Michelangelo si prendesse gioco della semplicità di Giuliano e delle sue invenzioni strane, bisogna credere che lo amasse e lo stimasse non poco. Egli fu della compagnia dei pittori dal Buonarroti chiamati a Roma per dipingere la volta della Sistina e apprender da loro il modo del lavorare a fresco. Se poi non gli sodisfecero nel saggio e gettò a terra ogni cosa fatta dai medesimi, negli sdegni come nell' arte furioso e terribile, non è detto che più gli dispia-

[1] *Vite* ec., vol. X, pag. 348.

[2] *Storia pittorica dell' Italia*, epoca 2ª, vol. I, pag. 128 dell' ediz. di Bassano, 1809, dove anche a pag. 39 del vol. V lo dice « imitatore del Vinci quasi al par del Luini ».

[3] Cfr. la nota 2 a pag. 352 del vol. X delle Vite Vasariane.

cesse la maniera del Bugiardini, o quella del Granacci, di Jacopo di Sandro, dell'Indaco vecchio, d'Agnolo di Domenico e di Aristotele, alcuni molto valenti[1]. Certo fu prova di stima e insieme d'affetto il permettergli che facesse il suo ritratto a requisizione d'Ottaviano de'Medici, sopportando, egli così impaziente e difficile, la noia di lunghe sedute perchè riuscisse bene.

[1] Vasari, *Vita di Michelagnolo* ec., vol. XII, pag. 190.

III.

È probabile che non tutti i ritratti condotti dal Bugiardini fossero ricordati dal Biografo aretino. Di quelli fatti a Bologna se ne sbriga con poche parole senza nominare le persone ritratte. Degli altri eseguiti a Firenze cita per primo quello dello storico Guicciardini, e dopo l' altro del papa Clemente VII, passa subito a discorrere del ritratto di Michelangelo. Se si potesse credere che il Vasari, nel rammentarli, avesse seguito la cronologia, sarebbe assai facile indicare in qual anno il Bugiardini eseguisse quest' ultimo; ma non è da starsene contenti all' ordine con cui narra i fatti nelle Vite e cita le opere, quasi sempre in ciò disordinato e confuso. Infatti dicendoci che Giuliano ritrasse il Guicciardini quando « essendo tornato da Bologna, si stava in villa a Montici scrivendo la sua Storia » [1], bisognerebbe

[1] Vasari, vol. X, pag. 349.

porne l'esecuzione tra il 1534 e il '40; poichè se lasciò il governo di Bologna alla morte di Clemente VII, avvenuta appunto il 25 settembre del '34, l'anno dopo era a Napoli a difendere presso Carlo V le ragioni del bastardo Alessandro de' Medici, contro le rimostranze ed accuse de' fuorusciti fiorentini, in nome dei quali parlò quel buon vecchio Jacopo Nardi. E spento nel '37 lo stesso Alessandro per il tradimento di Lorenzino, si diede tutto, con suo vituperio, ad assicurare a Cosimo il dominio di Firenze, confidando di poter con lui dividere la potenza e dominarlo. Disingannato e avvilito, si confinò allora nella sua villa di Montici prossima alla città, a rivedere la *Storia d' Italia* ed ivi morì nel 1540 [1]. Ora se fossimo paghi della cronologia Vasariana, tanto da credere che il ritratto del Guicciardini si eseguisse innanzi all'altro di Michelangelo (non facendo ostacolo i due di Clemente VII perchè non di naturale, ma cavati da quello di Sebastiano del Piombo), ne verrebbe la conseguenza che anche il ritratto del Buonarroti fosse colorito dopo il '34; il che non può essere stato per varie ragioni, ma principalmente perchè in quest' anno il celebre artista abbandonò Firenze per non tornarvi più.

A uscire dal laberinto, lo stesso Vasari ci porge il filo d'Arianna dicendoci: « E così finito (il ritratto) Giuliano lo diede a Ottaviano *insieme*

[1] Precisamente il 22 maggio del 1540.

co'l ritratto di papa Clemente di mano di fra Bastiano, sì come volle il Buonarroto, che l' aveva fatto venire da Roma » [1]. Dal qual passo si viene a sapere che Michelangelo ebbe dal suo amico Sebastiano Luciani, detto Fra Sebastiano del Piombo, a cui diede aiuto di più disegni, un ritratto di Clemente VII. E nella vita di questo pittore racconta: « Sebastiano intanto essendo unico nel fare ritratti.... fece molti di naturale; ma fra gli altri papa Clemente, che allora non portava barba: ne fece, dico, due; uno n' ebbe il Vescovo di Vasona, e l' altro, che era molto maggiore, cioè infino alle ginocchia ed a sedere, è in Roma nelle case di Sebastiano ». E poco appresso: « Ora, essendo in Firenze, al tempo di papa Clemente, Michelagnolo, il quale attendeva all' opera della nuova sagrestia di San Lorenzo, voleva Giuliano Bugiardini fare a Baccio Valori in un quadro la testa di papa Clemente ed esso Baccio; ed in un altro per messer Ottaviano de' Medici, il medesimo papa e l' arcivescovo di Capua (Fra Niccolò Schomberg domenicano). Perchè Michelagnolo mandando a chiedere a Fra Sebastiano che di sua mano gli mandasse da Roma dipinta a olio la testa del papa, egli ne fece una, e gliela mandò, che riuscì bellissima. Della quale poi che si fu servito Giuliano, e che ebbe i suoi quadri finiti (cioè i ritratti del Buonarroti e di Clemente VII), Michelagnolo,

[1] *Vita del Bugiardini,* vol. X, pag. 350.

che era compare di detto messer Ottaviano, gliene fece un presente »[1]. Da ciò si argomenta con ragione che il ritratto di Michelangelo fu eseguito contemporaneamente a quelli del papa Clemente, giacchè è detto che, finito il primo ritratto, Giuliano lo consegnò al Medici con l' altro del Papa colorito dal Luciani.

Ma in qual anno avvenne? Michelangelo era in Firenze e attendeva alla Sagrestia di San Lorenzo, dove i lavori, secondo Giovanni Cambi[2], furono incominciati nel 1521 e si continuarono per molti anni, anche dopo morto Clemente VII, perchè fu desiderio di Cosimo de' Medici di darle compimento; di quel Cosimo che tanto accarezzò il Buonarroti per renderselo benevolo, e nel '55 lo fece invitare per mezzo del Tribolo, del Vasari e del Cellini a Firenze, per dar termine alla Sagrestia e alla Scala della Libreria di San Lorenzo. Ma il fiero artista che, giovinetto, ebbe protezione e fu commensale di Lorenzo il Magnifico, non accettò alcun favore da Cosimo duca. Però a questa incertezza suppliscono esuberantemente tre lettere scritte da Fra Sebastiano da Roma a Michelangelo, le quali confermano il racconto vasariano. Nella prima, de' 29 d'aprile del 1531, si legge: « Il tanto aver tardato a rispondervi è stato per non haver possuto ancora servirvi de la testa de Nostro Si-

[1] *Vita di Sebastian Viniziano,* vol. X, pag. 133.

[2] *Istorie,* nelle *Delizie degli eruditi toscani* del P. Idelfonso, tom. XXII, pag. 161, 162.

gnore. È ben vero che ne ho una, facta innanti il sacco (1527), senza barba, che credo non sia al proposito. Et per non aver trovato tempo di poterne fare una a mio modo, non ho ancora facto niente; ma io lo farò a ogni modo, et quanto più presto io potrò io ve lo manderò » [1]. Circa cinque mesi dopo (ai 3 di ottobre dello stesso anno), tornava a scrivere: « Compare mio, non accade a me solicitare più de una volta di quello mi cometete circa el ritratto del papa; io lo havea facto et fornito, et stava bene et somigliava, et per mala mia desgratia el duca d'Albania [2] lo vide e l'ha voluto, de modo che 'l papa me l'ha facto dare; chè senza sua comissione non l'averia facto. Et pezo era che anchora messer Bartholomeo Valori lo voleva, et m'è stato forza fargnene un altro. Et anchora ne fo uno a vui, ma io duro faticha a havere el papa a mio modo, et per questo io ho tardato tanto; vi prego perdonateme vui et il vostro amico pictore (Bugiardini), che ne faccio uno adesso che lo contenterò, et spero portarvelo io impersona, et presto, per amor vostro et per godervi un pezo a mio modo, et basarsi mille volte » [3].

Se questo ritratto lo portò o quando giunse a

[1] Archivio Buonarroti. — Fu pubblicata dal Gotti nella *Vita di Michelangelo* cit., vol. I, pag. 162.

[2] Questo duca d'Albania dev' esser il duca Giovanni, figliuolo d'Alessando, di cui era fratello Giacomo III, ben noto per aver dimorato in Italia.

[3] Opera cit., nella stessa pagina.

Firenze, non è noto, ma dev' essere stato intorno alla metà dell' anno 1532, poichè nella lettera dello stesso pittore veneziano, in data del 5 aprile di quest' anno, con cui invita Michelangelo a Roma per trattare con l'ambasciatore del duca d'Urbino intorno alla sepoltura del papa Giulio II, è anche detto: « Quest' altra setimana vi manderò la testa del Papa: l'ho finita: non li manca altro che inverniciarla »[1]. E a questo tempo il Buonarroti aveva appena cinquantasette anni, quanti a un dipresso ne mostra nel ritratto che andiamo illustrando.

[1] *Vita di Michelangelo* cit., del Gotti, vol. I, pag. 222.

IV.

Il dipinto, alto quarantadue centimetri e largo trentadue, fu certamente molto ritagliato da tutti i lati, forse perchè mal ridotto e non capace di restauro: ai nostri giorni poi venne incollato sopra altra tela. Le proporzioni della testa richiedevano maggior campo da supporre perfino che fosse più di mezza figura seduta, press'a poco come nel ritratto della Galleria degli Uffizi, che, come abbiam detto, è copia assai guasta, e crediamo tolta dal nostro, ma sfigurata così, che l'effigie del Buonarroti in quella celebre Raccolta di ritratti autografi, ha qualche cosa di ripugnante e di patibolare.

E poichè l'essere in tela potrebbe dare appiglio a sfatarlo per opera del Bugiardini, i cui dipinti più noti sono sulla tavola, vogliamo prevenire questa obiezione. Già il Vasari non disse se i ritratti da lui ricordati erano in tavola o sulla tela: a ogni modo in tela è quello del Guicciardini, con-

servato presso l'illustre famiglia [1]; del quale non contestiamo l'originalità, molto dubbia del resto nell'altro con Clemente VII e fra Niccolò della Magna, posseduto nel 1842, secondo quanto afferma lo Zobi [2], dal restauratore Giovanni Gagliardi di Firenze, anch'esso in tela e che oggi non sappiamo dove si trovi. [3] Ma a chi non è noto quanto sia antico l'uso del dipingere sulla tela? Senza risalire a tempi più vetusti, Margaritone, fu detto dal Vasari, essere stato il primo a rapportare sopra le tavole « una tela di panno lino, appiccata con forte colla.... e poi sopra detta tela dato di gesso » [4]. Però questo modo di preparare le

---

[1] Lo storico ha sulla tavola una carta, dove si legge in carattere corsivo: « *Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoichè l'armate francesi, chiamate da' nostri principi medesimi cominciarono a perturbarla.* (In principio del Lib. I, cap. I della *Storia d' Italia* ec.). Ma se debbo dire la mia, quel finto foglio dev'essere stato aggiunto molto tempo dopo, e lo indica non soltanto la forma della scrittura ma anche l'ortografia, che non è perfettamente quella usata a quei tempi e dal celebre storico, senza contare che vi è una laguna sulla fine del passo. La prima stampa della detta *Storia* fu fatta dal Torrentino nel 1561, e la curò il nipote Agnolo Guicciardini, che vi premesse una dedicatoria a Cosimo I, in data de' 3 di settembre del ricordato anno; ed è naturale che seguisse in tutto e pertutto l'autografo dello zio. Ora quel passo è scritto e dice così: « Io ho deliberato di scriuere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dapoi che l'arme de Franzesi chiamate da nostri Principi medesimi cominciarono con grandissimo mouimento à perturbarla ». Sono opinioni!

[2] *Discorso sopra un ritratto* ec., già citato.

[3] Quando lo Zobi ristampò l'opuscolo, scrisse in nota, a pag. 20: « Di tal quadro, nel 1842 posseduto dal Gagliardi, non sapei dirne l'esito nel 1875 ».

[4] Vasari, *Vita di Margaritone*, vol. I, pag. 306 dell'edizione Le Monnier.

tavole perchè stessero ferme nelle commettiture, era usato anche innanzi a lui; e se non vi fosse qualche sospetto d' impostura nell' iscrizione, si avrebbe un ritratto di San Francesco d'Assisi in tela, fatto da Bonaventura Berlinghieri, pittore lucchese, che viveva e operava nel 1235, dal Castello di Guglia in quel di Modena, passato in casa dei Montecuccoli, ai quali apparteneva il feudo [1]. Del resto l' uso della tela si fece più comune dal tempo in cui Giovanni Van-Eych ebbe trovata la miglior pratica del dipingere a olio, della quale fu propagatore in Italia Antonello da Messina e a Firenze Domenico Veneziano [2], tanto che adagio adagio fu abbandonata quasi del tutto la maniera della tempera. Del modo di lavorare in tela o in zendalo ne parla il Cennini nel capitolo CLXII del suo *Trattato della pittura*, scritto sul cadere del secolo decimoquarto o al più tardi nei primi anni del successivo, e dice esser « più dolce lavorare che in tavola; però che la tela ritiene un poco il molle; ed è proprio come lavorassi in fresco, cioè in muro » [3]. Brevemente ne discorre anche il Vasari,

---

[1] Ridolfi Michele, *Scritti d'arte e d' antichità* a cura d' Enrico suo figlio. Firenze, Successori Le Monnier, 1879. — L'iscrizione è questa: *Bonaventura Berlingeri me pinxit de Luca. Anno 1235.*

[2] Cfr. Commentario alla *Vita di Antonello da Messina* del Vasari, scritto dal P. Vincenzo Marchese, vol. IV, pag. 83 dell' edizione Le Monnier.

[3] *Il Libro dell' arte o Trattato della pittura* ec. *di nuovo pubblicato* ec. per cura di Gaetano e Carlo Milanesi. Firenze, Le Monnier, 1859. Vedi la erudita Prefazione: il capitolo citato si legge a pag. 112 e seg.

particolarmente del dipingere a olio, nell'*Introduzione* alle Vite, ricordando i dipinti nelle Sale di San Marco a Venezia e altrove [1]. Tuttavia per non dilungarci troppo in citazioni, noteremo che si trovano fatte in tela non poche opere anteriori al secolo decimosesto e sulla tela sono la maggior parte dei ritratti di questo tempo. Una delle prime opere del Bugiardini fatta per i funerali di Bernardo Rucellai il vecchio, fu la « bandiera quadra, di quattro braccia larga e cinque alta, con alcuni drappelloni ai piedi », dentrovi « quattro figuroni grandi, molto ben fatti; cioè San Cosimo e Damiano, e San Pietro e San Paolo; le quali furono pitture, veramente bellissime, e fatte con più diligenza che mai fusse stata fatta altra opera in drappo » [2]. A maggior prova poi che egli dipinse sulla tela, ricorderemo il « Ratto di Dina » di sua mano nella Galleria di Vienna, che potrebbe esser la copia del quadro di fra Bartolomeo da lui finito, mandato in Francia come afferma il Vasari [3].

E questo basti a togliere qualunque dubbio, se mai vi fosse, che il ritratto non sia del Bugiardini perchè dipinto in tela.

---

[1] Vol. I, cap. IX, *Della Pittura*, a pag. 166 della cit. ediz.

[2] Vasari, *Vita di Giuliano Bugiardini*, a pag. 317, vol. X.

[3] Ivi, pag. 318, e nota 2 a pag. 170 del vol. VII. — Nella Galleria dei Pitti sono del Frate due grandi quadri a olio su tela, con Cristo risorto e San Marco. Parimente nella Galleria dell'Accademia di Belle Arti a Firenze v'è una tela dentrovi un Cristo, e in essa si legge: ORATE PRO PICTORE. 1514.

V.

Quanto alla somiglianza, il compito nostro è molto agevole, bastando confrontare il ritratto dipinto con quelli che fedelmente lasciarono scritti i suoi primi biografi; i quali ci fanno sapere che Michelangelo fu di corpo nerboso e ossuto piuttosto che carnoso, largo di spalle e in paragone di esse sottile nel resto del corpo; di statura mediocre. Riportando quant'essi dicono del capo e della faccia, avremo la descrizione esatta del nostro ritratto. Così il Condivi. « Ha sempre avuto buon colore in volto.... La figura di quella parte del capo, che si dimostra in faccia, è di forma rotonda; dimanierachè sopra l' orecchio fa più di mezzo tondo una sesta parte. Così le tempie vengono a sporgere alquanto più che le orecchie, e l' orecchie più che le guancie, e queste più che il rimanente; dimodochè il capo, a proporzione della faccia, non si può chiamare se non grande. La

fronte a questa veduta è quadrata: il naso un po' schiacciato.... Le labbra sono sottili, ma quel di sotto alquanto più grossetto; sicchè a chi lo vede in profilo, sporge un poco in fuore. Il mento accompagna bene le parti sopradette. La fronte in profilo, quasi avanza il naso, e questo è poco men che rotto, se non avesse in mezzo un poco di gobbetto. Le ciglia han pochi peli: gli occhi piuttosto si posson chiamare piccoli ch' altrimenti; di color corneo, ma varj, e macchiati di scintille giallette e azzurrine. Le orecchie giuste: i capelli negri, e così la barba; se non che.... sono i peli copiosamente macchiati di canuti: e la barba è biforcata, lunga da quattro in cinque dita, non molto folta » [1]. O sentiamo ora Giorgio Vasari: « La faccia era rotonda, la fronte quadrata e spaziosa, con sette linee diritte, e le tempie sportavano in fuori più delle orecchie assai; le quali orecchie erano più presto alquanto grandi e fuor delle guance; il corpo era a proporzione della faccia, e piuttosto grande; il naso alquanto stiacciato, come si disse nella Vita del Torrigiano, che gliene ruppe con un pugno; gli occhi piuttosto piccoli che no, di color corneo, macchiati di scintille azzurricine; le ciglia con pochi peli; le labbra sottili, e quel di sotto più grossetto ed alquanto in fuori; il mento ben composto alla proporzione del resto; la barba e' capegli neri, sparsa con molti

[1] *Vita di Michelagnolo Buonarroti* con note di Francesco Antonio Gori, Firenze, 1746. Vedi il paragrafo LXIX.

peli canuti, lunga non molto, e biforcata, e non molto folta » [1].

Nel nostro ritratto, del quale diamo qui la riproduzione in fotozingotipia, la faccia è veduta per tre quarti. Sulla fronte larga e sporgente, si notano appunto le linee trasversali o rughe indicate dal Vasari; le due presso agli occhi interrotte sul naso da un forte raggrottar di ciglia, indizio d' uomo che ha occupata la mente da pensieri continui e gravi. Sull' estremità della tempia destra, la sola veduta intera e sporgente, sono notevoli le arterie assai rilevate, che pare battano, tanto sono vive e naturali. Gli occhi alquanto affossati per la detta sporgenza della fronte, con ciglia di pochi e appena visibili peli, hanno una certa fierezza sdegnosa ed altera, ma accompagnata da un che di benigno e affettuoso: sono piccoli, di color nero con macchie, come scrissero i suoi biografi, giallognole ed azzurrine. L' orecchio grande, ben modellato, è un po' indietro fuori della guancia: il naso largo alla base, mostra un gobbetto nel mezzo e l' ammaccatura del pugno che gli diede Pietro Torrigiani quand' erano a imparar l' arte nel giardino di San Marco. I capelli sono neri con qualche chiazza canuta nel mezzo e sull' estremità della fronte: nera pure è la barba con peli bianchi; non molto lunga, piuttosto rada, che lasciando un po' scoperto il mento, si biforca come quella, molto più maestosa, del

[1] Vol. XII, pag. 284 della detta edizione.

suo Mosè nella sepoltura del papa Giulio II. La bocca semiaperta e atteggiata a un certo quasi risettino sprezzante ma bonario, abituale in Michelangelo, facile a motteggiare, massime con gli artisti, ci rammenta ciò che pare uno scherzo o novella del Biografo aretino e non è nè l' una nè l' altra cosa, quando il Buonarroti rizzatosi, dopo due ore, a vedere il suo ritratto, di cui il Bugiardini aveva fermato l' aria del volto, disse: « Voi mi avete dipinto con uno degli occhi in una tempia ». Perchè se l' occhio sinistro sembra più alto e che giri alquanto sulla tempia, il difetto doveva essere nell' originale, che Giuliano esagerò in modo da provocare quell' osservazione. Certo è che deve aver ristrinto il contorno da quella parte dove s' era troppo slargato; e chiaramente lo vediamo in una tinta scura che va dalla testa fino quasi al mento; la quale sebbene sia simile al fondo del quadro, i colori sottoposti un po'rifioriti, l'han resa col tempo più forte. E se non avesse l' altra tela si vedrebbe anche meglio trasparire quel contorno cancellato. Il colorito della faccia è buono, come attesta il Condivi, con pomelli e labbra rossi; queste sono piuttosto sottili, ma l'inferiore è più grosso e sporgente. Del busto se ne vede circa la metà, coperto di semplice stoffa nera; la qual veste copre interamente il collo e s' alza dietro alla nuca, lasciando scoperto fin dove la barba non lo nasconde, il collaretto indicato con sottilissimo rigo candido. Insomma, in questo bellissimo ritratto, vero,

espressivo, v' è l' anima, il sentimento, il carattere dell' uomo e dell' artista, terribile nello scoppiar degli sdegni, tenero negli affetti, più spesso melanconico e solitario, che abbracciò tutta l' arte, anzi sposolla; laonde può ripetersi di lui quello che egli scrisse di Dante:

Simil uom nè maggior non nacque mai [1].

[1] Sonetto che comincia: « Fuss' io pur lui! ch' a tal fortuna nato ». Vedi le *Rime di Michelangelo Buonarroti pittore scultore e architetto cavate dagli autografi e pubblicate da* Cesare Guasti. In Firenze, per Felice Le Monnier, 1863.

VI.

A questa descrizione fedele, per convincere vie meglio chiunque che esso è proprio quello del Bugiardini, facciamo seguire alcune osservazioni intorno alla maniera di questo pittore, che si ritrova tutta nel ritratto, e anche vogliamo notare certe finezze non possibili a Giuliano e perciò di mano più esperta, di artista molto superiore per ingegno e per studio.

Se Michelangelo non si ritrasse, abborrendo una gloria vana e meschina, non avrebbe così facilmente consentito d'esser ritratto da altri: lo fece per soddisfare al desiderio di persone care, chè a quanti gli mostravano affezione corrispondeva volentieri. Fra queste erano Ottaviano de' Medici e gli Strozzi, della cui benevolenza tenevasi soddisfatto. Ma consentendolo, non avrebbe mai voluto che possedessero un ritratto non somigliante e molto meno non in tutto conforme alle buone regole del-

l' arte. Certamente il Bugiardini non era, come fu avvertito, un pittore dei più valenti a' suoi tempi; pure, lo attesta il Biografo aretino e lo vediamo nelle opere sue, aveva « una profonda maniera di disegnare, quanto una grandissima diligenza ed amore all' arte » [1]. Coloriva assai vivacemente e nel ritrarre dal naturale, copiando con diligenza e pazienza, riusciva, come fu avvertito, molto bene tanto che venne spesso ricercato di ritratti. Tuttavia difettò alquanto nel chiaroscuro, che dà rilievo alle figure e le fa staccare dal fondo; ciò che ben dimostra il suo dipinto maggiore nella cappella de' Rucellai in Santa Maria Novella a Firenze, dentrovi il Martirio di Santa Caterina d'Alessandria, dove nel collocamento dei lumi e delle ombre, come nella giusta distribuzione dei toni, manca di sicurezza e di arte; per la qual cosa le sue figure appariscono quasi piane e come appiccicate al fondo.

Il Buonarroti lo amò, e si divertiva a sentire i ragionamenti e gli strani capricci di cui andava riempiendo i suoi quadri. Rise quando condotto a vedere la detta tavola, da Palla Rucellai sollecitata, sentì in quale imbarazzo si trovava per darle

---

[3] *Vita del Bugiardini*, pag. 346 del vol. X. Il P. Marchese giudicò che si debba aggiungere fra gli scolari di Fra Bartolommeo anche il Bugiardini, « il quale tolse alcuna volta a modello il Frate di San Marco, come avea tolto a imitare successivamente Lionardo e Michelangiolo » Vedi *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, terza edizione, vol. II. pag. 194. Genova, 1869.

compimento, e la fatica che vi aveva durato per tanto tempo (il Vasari dice che la tenne dodici anni fra mano); e mosso a compassione dell' amico, compiacque alla sua domanda schizzandogli col carbone, a contorni, le figure di quelle guardie che a piè della tavola, in vari gesti scortando, o fuggono impaurite o cadono morte e ferite. Ma per essere appunto figure nude e senz' ombre, Giuliano si trovò impacciato e ricorse al Tribolo, il quale, secondo il disegno del Buonarroti, gli fece i modelli in bozze di terra gradinate « acciò fussero crudette ed avessino più forza ». Poco giudizio ebbe però il pittore a lisciarle per levar via le gradine, giacchè tolse loro quel buono che avevano[1]; e così anche quelle figure difettano nel chiaroscuro, nè vi si conosce più nulla dell' arte di Michelangelo. Ora questo racconto del Vasari giova al nostro proposito, in quanto siamo fatti certi che il Buonarroti, amorevole verso Giuliano, lo aiutò nelle difficoltà; laonde non pare inverosimile la nostra opinione, avvalorata d' altronde per segni troppo chiari, che nel ritratto vi ponesse le mani per raggiungere quella perfezione che l' arte del Bugiardini non poteva conseguire. Ma prima confrontiamo i due dipinti.

Ben lo sappiamo, che mal si fa il paragone fra un ritratto e un quadro d' invenzione composto di molte figure; imperocchè il pregio massimo del

[1] *Vita del Bugiardini*, vol. X, pag. 351.

primo sta nell'imitazione fedele del modello, compresi i difetti naturali di forma e di colorito, e nello sforzo di farlo somigliare, senza troppo affaticarsi in quello che è richiesto per fare una figura perfetta, sebbene quando somiglia ed è bello, si conosce meglio l'eccellenza dell'artista. Nel secondo invece deve tutto concorrere a far bene spiccare il concetto; e l'artista disegna, colorisce com'è richiesto dalla storia, dai personaggi e anche, prendendo una parola oramai entrata nell'uso in senso di luogo, stanza ec., dall'*ambiente* in cui si svolge. Ma chi vorrà negare che un pittore non segua la stessa tennica tanto in un ritratto quanto in un quadro storico o di fantasia? Aggiungiamo poi che i pittori, massime del secolo XVI, solevano ritrarre nei personaggi principali della storia l'ordinatore del dipinto o persone famigliari. Ora, pare a noi, che in questa tavola, se non la migliore certamente la più grandiosa del Bugiardini [1], vi si scorga più d'un ritratto; e a far ciò Giuliano deve essere stato mosso sia dall'esempio di Domenico Grillandaio suo maestro, quando dipingeva nel Coro di Santa Maria Novella, il quale nelle storie vi ritrasse Giovanni Tornabuoni, la sua donna, altri personaggi e perfino uno scolare e il fratello David, sia dal sentirsi valente nel ritrarre di naturale. Da ciò, come dall'avere il Bugiardini se-

[1] Il Bottari esagerò certamente scrivendo, che la tavola ricordata è « opera degna d'ammirazione ».

guitò varie maniere, deriva, crediamo, quella diversità di stile che si ravvisa nelle opere sue, ma specialmente certe espressioni delle bocche non richieste dal soggetto e notate dal Lanzi [1], che dànno indizio probabile di ritratti. E per noi lo sono quel coronato tiranno e il personaggio con lunga barba che gli sta dietro sulla porta del palagio, ambedue sorpresi e spaventati dal lampo che, con fracasso, ha spezzato le ruote e gettati a terra morti o feriti gli esecutori del barbaro supplizio. Con essi adunque confrontando la testa di Michelangelo, è facile riconoscere gli uni e gli altri d' una stessa mano: simile diligenza nei minimi particolari, uguale il colorito e la tennica esecuzione, non pari peraltro nelle dette figure l' artificio del chiaroscuro, chè nel ritratto michelangiolesco v' è una forza e morbidezza di tinte, un ombreggiare e lumeggiare che dà rilievo alla testa maravigliosa e la fa staccare dal fondo come fosse viva.

Tanto magistero d' arte e di scienza del chiaroscuro, lo ripetiamo, non può attribuirsi tutto al Bugiardini, e viene spontaneo il pensiero che vi lavorasse un pittore di molto più ingegno e di maggior pratica; anzi un artista che all' esercizio della pittura unisse quello della scultura. E chi altri, se non Michelangelo, poteva aiutare Giuliano e volere

---

[1] *Storia pittorica* ec., epoca 2ª, vol. I, pag. 147. dell' edizione citata.

che quel ritratto destinato a Ottaviano de' Medici, avesse non soltanto la somiglianza, ma ogni possibile perfezione, e fosse degno di fare accompagnamento all'altro bellissimo di Clemente VII dipinto da Sebastiano del Piombo? Se, come fu detto, schizzò alcune figure nel quadro che il Bugiardini coloriva per Palla Rucellai, poteva starsene indifferente dinanzi al proprio ritratto, e non supplire, con quel giudizio ed eccellenza ch' era propria nel Buonarroti, al difetto del pittore? Prestato il consenso, assoggettatosi alla noia, che per Michelangelo dovette essere intollerabile, di stare a modello, non è possibile credere potesse lasciar correr difetti, o anche soltanto comportare che non rispondesse a tutte le buone regole dell'arte, quando in certo modo era compromesso il suo nome, egli che di tutte le arti aveva nella mente la perfezione, negli occhi le seste [1] e sapeva di possedere

La mano che ubbidisce all'intelletto [2];

che nel guardare il suo ritratto appena sbozzato, aveva detto al Bugiardini non perdonasse nè al pennello nè all'arte, volendolo, quant'era possibile, somigliantissimo e condotto con eccellenza di disegno e di colorito.

---

[1] Michelangelo soleva dire, lo afferma il Vasari, che aveva le seste negli occhi.

[2] Dal sonetto che comincia « Non ha l'ottimo artista alcun concetto », intorno al quale è nota la bella *Lezione* di Benedetto Varchi.

VII.

A quanto fu detto con non breve discorso, siamo lieti di aggiungere i giudizi di coloro che sanno molto; e se non concordi in tutto con noi, unanimemente riconoscono che questo bellissimo ritratto della Torre al Gallo è il vero e migliore del Buonarroti. Cominceremo dal più autorevole; da quello cioè del chiarissimo Gaetano Milanesi, erudito commentatore delle opere vasariane e tanto stimato anche fuori d' Italia. Così egli scriveva a' 10 di maggio del 1892 [1]: « Fra i molti ritratti del sommo artista da me veduti, io credo di poter affermare che quello da lei posseduto, è il più bello che io conosca, perchè parmi di riscontrare in esso, oltre la perfetta somiglianza, grande verità, maestria di di-

[1] Lettera al conte Paolo Galletti.

segno, e maravigliosa vigoria e franchezza di esecuzione.

» Altro non saprei dire in proposito, se non che l' opera è certamente contemporanea ed originale ».

Aurelio Gotti, che dettò una Vita di Michelangelo e l' avrebbe adornata della riproduzione di questo ritratto se prima gli fosse stato noto, invece di preferire la copia del Salviati, espresse il suo parere così [1]: « Io ho guardata, e nel guardare ammirata più e più volte la bella fotografia, che riproduce il ritratto di Michelangelo, che è una delle tante e tanto belle cose raccolte alla sua Villa in Arcetri « La Torre al Gallo. » Per quanto io non sia giudice autorevole in fatto d'arte, pure non credo d'arrischiar troppo dicendo quel ritratto dipinto, o almeno disegnato dallo stesso Michelangelo.... Per esser giudicato bello il ritratto posseduto da lei, e per dire che in esso si vede la mano di lui

. . . . che al par sculpe e colora,

non c' è bisogno di paragonarlo.

» La fotografia che ora ho qui innanzi agli occhi, mi ci ha quasi rimesso l' originale che io ho veduto da lei, dove anche il colorito mi rammenta il fare michelangiolesco.

---

[1] Lettera al conte Galletti del 29 di giugno 1892.

» Dunque mi rallegro con lei che lo tiene caro, e lo ha costassù nel tempio che Ella ha eretto all' altro divino nostro, al Galileo, su cotesto mirabile poggio da dove Egli speculava le stelle, e poi riposava gli occhi giù alla sua bella Firenze ».

Nè di minore autorità è quanto scrisse Camillo Jacopo Cavallucci, che tutti sanno quanto valga negli studi delle arti, nell' insegnarne la storia e i precetti: [1] « Il ritratto da lei posseduto, per le qualità che lo distinguono, potrebbe supporsi essere uno di quelli ricordati dal Vasari; e mi piacerebbe che Ella cercasse il modo di avere una perizia artistica paragonando il ritratto col quadro del Bugiardini in S. Maria Novella.

» Quello che a me pare di poter dire si è: che il ritratto in discorso sia di mano maestra, originale, e del tempo. La superiorità di esso su quello esistente in Galleria è evidente: e mi pare altresì escluso il dubbio rispetto alla somiglianza, tenuto fermo ché il ritratto scolpito ci dia la vera effigie del Buonarroti. »

A questi giudizi potrebbero far degno accompagnamento molti altri anche di stimati professori stranieri e le parole scritte nei libri della Torre al Gallo da illustri visitatori. Ma oltre allungar di soperchio, poco si aggiungerebbe a quanto abbiamo detto; poichè quelle brevi scritture espri-

[1] Lettera allo stesso conte Galletti de' 28 di novembre del 1892.

mono specialmente maraviglia ed ammirazione per il ricordato ritratto, quasi ignoto fino ai nostri giorni; nel quale moltissimi riconoscono la maniera di Michelangelo. [1]

---

[1] Tuttavia non vogliamo tacere, che possiamo annoverare fra i più competenti ammiratori di questo ritratto C. E. von Liphart, James Jackson Jarves, il dott. Carlo Frey, E. K. Martyn ARP. E., C. M. Osbam U. S. A., Adolfo von Beckerath, Ouida, Gaetano Bianchi, V. Ciampolini, e centinaia di professori di Belle Arti. A indelebile ricordanza, riportiamo, per saggio, le seguenti attestazioni. « Qui dove col tuo stesso pennello ti sei di tua mano un' altra volta eternato, io col freddo per l' ossa che dà l' entusiasmo, salutandoti o Michele Divino, ti cerco nel tempo e mi ti sento vicino nella tua gloria immortale. — Camillo Cecchucci ». E l' egregio letterato scozzese Giorgio Musgrave, scrisse:

« His face the mirror of his mighty mind:
His mind a temple for all lovely things
To flock to and inhabit ».

— « Ella, fra gli altri possiede in questa torre un gioiello, ed è il ritratto ad olio di Michel-Angelo da lui stesso dipinto. Tutto si compendia in questa tela preziosa: i trattamenti anatomici, le finezze plastiche, il colorito e l' espressione modesta, fusa ad un serio sorriso proveniente dal cuore michelangiolesco. G. N. Schnaik ». — Finalmente U. Matini. « Certe accentuazioni caratteristiche di forma, quel certo non so che d' indefinito e d' indefinibile, pel quale osservando un quadro od una statua eseguiti da mano maestra, si prova un intimo compiacimento, una sensazione speciale di ammirazione e ci si sente trasportati ad ammirare l' artista nella sua opera, e dall' opera stessa a riconoscere l' artista, tutte queste doti emanano tanto da quella tela da farla credere facilmente autografa di Michelangiolo ».

VIII.

Concludendo, noi crediamo d' aver dimostrato bastantemente, con testimonianze storiche e dell' arte, esser questo il ritratto dipinto dal Bugiardini nel 1532; che il Buonarroti mosso dall' affetto verso Giuliano e dall' amicizia che lo legava a Ottaviano de' Medici, gli diede l' ultima mano, supplendo in quelle parti di cui aveva difetto il pittore, massime nel rilievo maraviglioso, quasi plastico, a cui non poteva giungere l' arte del Bugiardini. La somiglianza poi è confermata in molta parte dagli altri ritratti del celebre artista, perfettamente dalle parole con le quali ben lo ritrassero i suoi primi biografi, informati d' ogni particolare del loro maestro ed amico. [1] Anzi non si comprende come il Biografo aretino, che così

[1] Michelangelo era ancora vivo quando il Condivi scriveva e stampava.

chiare aveva nella mente le sembianze di Michelangelo e conosceva i ritratti dipinti dal Bugiardini e dal Del Conte, il busto modellato dal Ricciarelli e la medaglia del Leoni, potesse approvare il busto scolpito da Batista Lorenzi per il monumento in Santa Croce, a cui manca perfino il pregio del somigliare; monumento che per la miseria delle statue e del disegno, fatto dallo stesso Vasari, è poco meno che indegno del Buonarroti [1]. E tale dev' essersi giudicato anche dai contemporanei, credendo noi che alluda a questo la terzina satirica di Alfonso de' Pazzi, detto l' Etrusco, che riportiamo reputandola inedita o almeno poco nota.

Il Buonarroti come un Angiol bello
Dimora qui, ma non fu arte seco
Fuori la subbia, le seste e il pennello. [2]

Ma i tempi e il gusto erano troppo cambiati; le arti ruinarono a precipizio con i costumi e le lettere all' ombra del principato mediceo. Prima la forma dominò il concetto, poi si volle cercar questa non più nella scelta natura, sì bene in un convenzionalismo freddo, che fece smarrire ogni buon sentimento dell' arte. Michelangelo presentì questo scadimento, vaticinò che il suo stile non

[1] Il monumento fu eseguito fra il 1564 e il 1568. Batista Lorenzi, oltre il busto fece la statua della Pittura; quella dell'Architettura è opera di Giovanni Bandini da Castello, chiamato anche dell' Opera, l' altra della Scultura fu scolpita da Valerio Cioli.

[2] Rime di Alfonso de' Pazzi, nel Codice Palatino, segnato del num. 421, che si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

avrebbe fatto che dei goffi [1], e forse da vecchio ne ebbe amarezza, quantunque non colpa sua, chè anzi lasciò esempi splendidissimi nelle tre arti sorelle. Non lasciò, lo ripetiamo, il suo ritratto, ma in questo del Bugiardini Michelangelo sentì il dovere di porre la mano, perchè gli ultimi colpi magistrali di pennello, che vi si vedono, sono certamente suoi. E poichè egli cantò che

> . . . . è natura altrui pinger se stesso
> Ed in ogni opra palesar l' affetto [2];

come nelle opere e nelle rime si rivelano chiari e spiccati i pensieri della mente divina, i religiosi e civili, i sublimi e nobili sentimenti dell' animo suo, nel primo impeto sdegnosi e terribili, ma mirabilmente armonizzanti nell' uomo e nell' artista; così in questo ritratto, meglio che in tutti gli altri, v' è l' espressione materiale ma viva di quei pensieri ed affetti, e, quello che più importa, si ha scolpita anzi che dipinta, la sua effigie, con tutti i particolari delle rughe, del colore, degli occhi e della barba. Possiam dunque dire che anch' oggi, dopo oltre tre secoli, si muove qui, pensa e quasi parla parole magistrali e di rampogna a certi profanatori odierni delle sue arti,

> Michel più che mortale Angel divino [3].

---

[1] Vasari, *Vita di Michelangnolo*, vol. XII dell' edizione citata.

[2] Vedi *Rime di Michelangelo Buonarroti* ec. pubblicate da Cesare Guasti, ediz. citata.

[3] Ariosto, *Orlando Furioso*, can. XXXIII, 2 ottava.

Ed è singolare che nel giorno stesso in cui, presso che nonagenario, chiuse gli occhi alla luce terrena, la Provvidenza, quasi a compenso di tanta perdita, li facesse aprire, non per tutta la vita, a

. . . . quel sommo
D' occhi cieco e divin raggio di mente, [1]

Galileo Galilei; più singolare che nella Torre al Gallo, dalla cui sommità egli compì con gli ultimi scolari le sue osservazioni astronomiche, si conservino i migliori e più autentici ritratti dei due grandi uomini [2]. I quali ben a ragione ebbero comune il titolo di divino; l' uno creatore e operatore di concetti e forme nuove, che « parve volesse mostrar l' arte alla stessa natura » [3]; l' altro scopritore di fatti nuovi e leggi maravigliose della natura, istitutore della scienza sperimentale.

[1] Veramente il Manzoni alluse a Omero.
[2] Vedi la nota a pag. vij.
[3] Vasari, *Vita di Michelangelo.*